

Fabio Castriota

La Psicoanalisi e il dramma dei rifugiati

Congresso IPA, Buenos Aires 2017

A quarant'anni dal Congresso Internazionale che si tenne a Copenaghen dal titolo: "Traumatizzazione psichica attraverso la catastrofe sociale" i temi che furono affrontati allora sono ancora drammaticamente attuali. Nel tentativo di dare il proprio contributo per affrontare l'emergenza umanitaria in atto, nel marzo 2016 l'Esecutivo SPI ha costituito il Gruppo di lavoro PER Project: European Psychoanalysts for the Refugees.

Il lavoro attivato riguarda 2 direttrici:

1) Sviluppo della riflessione psicoanalitica relativa agli eventi migratori che suscitano profonde emozioni sia nella cultura psicosociale di chi arriva come profugo sia in quella dei cittadini europei messi di fronte a questo dramma, nella prospettiva di un lavoro di sensibilizzazione. 2) Partecipazione diretta a progetti, con la funzione prevalente di formazione di gruppi di operatori e volontari.

Una prima questione riguarda la possibilità di estendere il metodo psicoanalitico all'analisi dei disagi delle popolazioni migranti, popolazioni con un background culturale diverso da quello europeo. La nostra posizione parte dal presupposto che il metodo psicoanalitico sia molto idoneo per capire in profondità i disagi di popolazioni sradicate dal loro contesto culturale ma, soprattutto, disancorate da quella matrice psichica fondamentale rappresentata dall'apparato simbolizzante. Proprio per la sua attitudine il metodo psicoanalitico appare particolarmente adatto a cogliere le dimensioni del passaggio, del transito, della trasformazione e della necessità di comprendere.

Come sappiamo nei transiti migratori si attiva, una profonda precarietà e trasformazione di quei referenti metapsichici e metasociali (descritti da Kaes) che stabilizzano istanze rimoventi, strutture narcisistiche e catene genealogiche, costruttrici di legami e di senso. Le tematiche più presenti in queste situazioni estreme sono: 1) quello che Lifton chiama "lo stigma della morte: una radicale intrusione di una immagine di minaccia alla vita. 2) il senso di colpa per essere vivi, associato all'ansiosa ricerca di un senso, sotto il dominio di un'angoscia di morte che rischia di disintegrare il Sé. 3) un *psychic numbing* che porta alla perdita della capacità di sentire, come se il profugo si sottoponesse ad una morte simbolica per evitare la morte psichica e fisica definitiva. 4) diversi e contrastanti conflitti tra desiderio d'intimità, di affidamento e nutrimento mescolati al risentimento per l'aiuto ricevuto nel timore di una nuova perdita.

Il lavoro di simbolizzazione primaria richiede di mettere in funzione quella capacità di apertura alle comunicazioni inconsce a cui lo psicoanalista è preparato. Questa capacità è particolarmente preziosa nel lavoro con gli operatori che sono spesso sopraffatti dalla violenza delle vicende traumatiche dei profughi. In quest'ottica non possiamo parlare dell'esperienza soggettiva di un profugo senza pensarlo in coppia con un operatore, così come, non possiamo pensare all'esperienza soggettiva/lavorativa di un operatore senza un'organizzazione di riferimento.

Il metodo psicoanalitico offre importanti strumenti. La creazione di setting sufficientemente stabili costituisce una risorsa preziosa perché interrompe il contesto di precarietà e stabilisce un luogo psichico nel quale iniziare a raccogliere e a significare l'intensità delle esperienze incontrate e attraversate. Una risposta può intanto essere quella di creare dei gruppi di lavoro e di formazione orientati a ricercare forme nuove di simbolizzazione, fatte d'immagini, parole, storie, che rappresentino questo mondo nuovo e inedito. Possiamo dire che il funzionamento di questa esperienza può essere riassunto dalle dimensioni del costruire un setting, ascoltare, patire, associare ed infine configurare. Il fine è aiutare l'altro a ricostruire il significato della propria esperienza, ridare un senso al trauma ed una speranza alla vita.